

Si allarga all'azienda telefonica l'inchiesta avviata dalla pretura di Ancona per presunte irregolarità nello smaltimento dei sostegni trattati con sali tossici

Indagati i proprietari dei depositi sequestrati La società smentisce il coinvolgimento del suo amministratore delegato Interrogazione dei parlamentari del Pds

# La magistratura indaga sulla Sip

## Pali di legno all'arsenico, partono i primi avvisi di garanzia

L'inchiesta della magistratura ha raggiunto la Sip. Per i pali telefonici all'arsenico sono partiti avvisi di garanzia nei confronti dei titolari dei tre depositi sequestrati e di un dirigente Sip. L'azienda si difende sostenendo di essere perfettamente in regola. Ma a pensarla diversamente sono la Lega ambiente e i parlamentari marchigiani del Pds, che hanno già presentato un'interrogazione al governo.



Operai della Sip mentre montano linee telefoniche

GIANNI CIPRIANI - PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sip sotto inchiesta per i pali all'arsenico. Un alto dirigente dell'azienda e i tre proprietari dei depositi nei quali sono stati sequestrati i pali di legno di pino hanno ricevuto un avviso di garanzia. L'ipotesi di reato è quella di stoccaggio e smaltimento illegale di sostanze tossico-nocive. La vicenda è ancora circondata dal mistero. L'ufficio stampa della Sip smentisce categoricamente che tra gli indagati vi sia l'amministratore delegato dell'azienda. Con certezza si sa solamente che uno dei destinatari degli avvisi è Lucio Beale, titolare della Agrifina di Osimo. Aveva stipulato una convenzione con la Sip: prelevava i pali dai depositi del comprensorio Marche-Umbria e li riutilizzava per la costruzione di box per cavalli e recin-

zioni per daini. Nata in seguito agli accertamenti svolti dalla Usl di Jesi che, dopo aver fatto analizzare campioni risultati tossico-nocivi, ha segnalato la «notizia di reato» per lo smaltimento irrazionale dei rifiuti, l'inchiesta sembra destinata a estendersi. È ieri la sostituto procuratore presso la Pretura di Ancona, Irene Bilotta, con l'avviso di garanzia avrebbe avvertito i vertici della Sip che sul loro conto sono state avviate indagini.

Naturalmente l'inchiesta è solamente alle fasi preliminari, ed è ancora presto per capire se porterà ad accertare responsabilità penali. Tuttavia è molto significativo che la magistratura abbia deciso di veder chiaro su un affare che ha anche un risvolto economico non trascurabile. Basti pensare

che ogni anno centinaia di migliaia di pali dismessi vengono «venduti onerosamente». Per ogni chilometro di linea telefonica occorrono 33 pali, e attualmente su tutto il territorio italiano sono piantati dodici milioni di pali, di cui dieci trattati con arsenico, cromo e rame. È evidente, quindi, che se la pretura di Ancona accetterà alcune illegalità sia nell'utilizzo sia nello smaltimento, l'inchiesta non potrà che estendersi anche ad altre preture. La magistratura, insomma, potrebbe bloccare una «bomba ecologica» di enormi dimensioni e, soprattutto, trovare gli strumenti per impedire alla Sip di continuare l'attuale politica di «cessione» dei pali. L'azienda, intanto, si trincererà dietro gli attestati di correttezza rilasciati in più occasioni dai successivi ministri delle Poste e cerca in tutti i modi di minimizzare, sostenendo tra l'altro che quello dello smaltimento dei pali sarebbe comunque un problema ormai marginale, dato che da tempo l'azienda sta predisponendo la posa sotto terra dei cavi dell'intera rete telefonica nazionale. I pali incriminati, insomma, sarebbero destinati a scomparire, e ne verrebbero piantati sempre meno, solo per linee «temporanee» che - affermava nel 1989 l'allora ministro Mammì - «solitamente vengono sostituite con cavi interrati entro tempi brevi». E questo spiegherebbe anche perché non si ricorre - a differenza di altre aziende, come l'Enel e le Fs - ai pali in cemento, che risulterebbero troppo costosi per un impiego solo temporaneo.

Restava da capire che cosa si intende per «tempi brevi» e per «sempre meno». Quel che è certo è che dieci dei dodici milioni di pali in legno che attualmente sostengono le linee telefoniche contengono complessivamente - o almeno contenevano al momento della posa in opera - dalle dieci alle diciannove tonnellate di sali di arsenico, cromo e rame, mentre gran parte degli altri due milioni di pali tuttora in servizio è stata piantata prima del 1980. Ed è un fatto che ancor oggi vengono piantati annualmente da 400 a 500.000 pali, dei quali solo una piccola parte è impregnata di sali cosiddetti «ecologici»: è la stessa Sip a dichiarare - lo si ricava da una «nota informativa» diramata dalla direzione generale dell'azienda il 22 aprile dello scorso anno - che «per l'anno 1991 si prevede l'introduzione sperimentale in rete di circa 50.000 pali trattati con tale sale per una percentuale pari a circa il 10% del fabbisogno totale annuo di pali di legno».

Il problema sollevato per ora dai primi avvisi di garanzia, comunque, riguarda il destino dei pali tolti dalle linee, che secondo un decreto presidenziale (e anche in base a una recente sentenza della Cassazione) dovrebbero essere smaltiti come rifiuti tossico-nocivi - e che tali siano non lo nega nemmeno la Sip - e non riutilizzati se non nelle medesime condizioni e per il medesimo uso, cioè come pali telefonici. L'azienda insiste invece nel considerare suo «obiettivo primario» il riciclaggio del legname proveniente dai pali espiantati anche in altri sistemi produttivi: agricoltura, edili-

za e industria del legno (costruzione di recinti, ponti, paravallange, tettoie, ostacoli per concorsi ippici, pannelli ecc.).

La vicenda ha già suscitato durissime reazioni della commissione ambiente nazionale del Pds e della Lega ambiente, che ha chiesto alla Sip un incontro urgente per chiedere un piano di immediato e corretto smaltimento dei pali velenosi e di sostituzione in tempi brevissimi con pali di cemento, senza escludere un intervento diretto dell'associazione nell'eventuale successivo provvedimento giudiziario. E della questione dovrà occuparsi il governo, chiamato in causa da un'interrogazione dei deputati del Pds delle Marche ai ministri della Sanità, delle Poste e dell'Ambiente. I parlamentari della Quercia chiedono tra l'altro di sapere se analoghe indagini sono state compiute su tutto il territorio nazionale, quali rischi esistono per la salute nei casi di inquinamento da arsenico, cromo e rame e quali soluzioni di razionale smaltimento, rispetto delle normative vigenti, possano essere immediatamente suggerite alla Sip nella provincia di Ancona e in tutto il territorio nazionale.

# San Giovanni (Iglesias), quarto giorno d'occupazione

## I minatori sardi in rivolta: «Ci mureremo vivi dentro ai pozzi»

«Se vogliono chiudere la miniera, tanto vale farla saltare con tutti noi dentro...». Nella miniera polveriera di San Giovanni, è iniziata la drammatica battaglia per il posto di lavoro di 30 minatori «armati» di dinamite. I sindacati, i parlamentari del Pds e gli amministratori chiedono all'Eni di sospendere il piano di smantellamento delle miniere. «Ci hanno offerto lavori alternativi da cameriere e da fornaio...»

tempi, coi minatori asserragliati negli ultimi pozzi di piombo e di zinco, per difendere un posto di lavoro che sicuramente non invidia nessuno. «Il fatto - spiega uno dei «portavoce» della rivolta - è che da queste parti non esiste per ora alcuna alternativa credibile al lavoro in miniera. Quando l'Eni ha deciso di chiudere i pozzi e di finanziare coi soldi pubblici delle soluzioni di lavoro alternative per i suoi ex dipendenti del bacino minerario, le uniche offerte ci sono apparse inaccettabili. Posti da cameriere in qualche hotel-ristorante, di foma nei panifici, al massimo di verniciatori in una fabbrica di biciclette. Aggiungendo uno dei più anziani: «Io in miniera ci lavoro da 30 anni, sono ormai prossimo alla pensione. So fare solo questo: scavare, perforare, raccogliere minerale. E adesso dovrei imparare di punto in bianco un nuovo lavoro, magari a fare il pane...». Un altro ancora: «Se si volessero davvero trovare soluzioni utili e produttive, bisognerebbe cominciare a guardare intorno. Pensiamo al degrado ambientale, al turismo: possibile che non si possano incoraggiare iniziative in questi campi?».

«a tutti i costi» della miniera. «Sappiamo benissimo - interviene un giovane tecnico - che per la miniera c'è un inizio ed una fine. Ma siamo davvero sicuri di essere arrivati alla fine?». «Noi scendiamo ogni giorno - spiega un altro - vediamo che il minerale c'è, ed è di buona qualità. Da San Giovanni si estraggono quotidianamente circa 800 tonnellate di piombo e di zinco, con un tenore medio dell'otto per cento. Quello che si importa dall'estero non è così «puro». Ma i conti non tornano lo stesso, l'Eni e la Sim denunciano pesanti passivi per le ultime miniere sarde... «Intanto vorremmo vederli, questi conti. C'è stata una legge mineraria che ha erogato miliardi per l'attività estrattiva, ma a quanto pare hanno raggiunto l'unico risultato di chiudere le miniere... Ci sono stati sprechi, incapacità manageriale: perché a pagare dobbiamo sempre essere noi?». Ancora il giovane tecnico: «Non siamo arroccati a difendere l'indifendibile. Se bisogna ridimensionare e razionalizzare il settore, discutiamolo. Oggi nelle ultime miniere piombo-zinchiere lavoriamo in 700, si tratta di stabilire quanti posti di lavoro e quanta produzione possono

essere mantenuti ragionevolmente, anche in base alle richieste della Cee. Ma cancellare completamente questo settore sarebbe un errore imperdonabile. In queste miniere si sono formate buone professionalità, è assurdo disperderle di punto in bianco. E poi ogni nazione industriale mantiene una base mineraria, magari ridotta, perché qui non deve essere così?».

Arrivano intanto i rappresentanti sindacali, altri lavoratori di miniere vicine (Monteponi, Campio Pisano, Nebida, San Benedetto), dove è stato



I minatori della miniera di S. Giovanni (Iglesias) asserragliati nei pozzi ad una profondità di 125 m.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

MINIERA DI SANGIOVANNI. «Ci chiedete tutti di questa storia della dinamite, eppure ci lavoriamo ogni giorno e non fa certo notizia...». Dall'altra parte delle sbarre, dietro il cancello d'ingresso dell'ultima miniera di piombo d'Italia, non piace che si parli di «polveriera», o addirittura di «terrorismo». «È una lotta per il lavoro, come ce ne sono state tante, in questa zona. Magari più insolita, più drammatica. L'esplosivo - racconta un minatore - era già al interno delle gallerie, quando mercoledì abbiamo occupato. Ci siamo limitati a servirne per minare la volta della galleria d'ingresso. Così siamo sicuri che nessuno farà azioni di forza...».

Un'altra notte è trascorsa all'addiaccio, disturbata dal ven-

to e dal freddo. E anche il terzo giorno della rivolta del tritolo è iniziata all'insegna della tensione a San Giovanni. I trenta minatori ricevono i loro sindacalisti, i rappresentanti dei consigli di fabbrica, i giornalisti (pochi) in visita alla miniera occupata. Poi è la volta dei dirigenti della Società Italiana Mineraria che insistono perché vengano portati fuori i 200 chili di esplosivo. Niente da fare, il tritolo non si tocca. «Se proprio hanno deciso di chiudere la miniera - risponde uno dei minatori più anziani - allora tanto vale che ci pensiamo noi, con la dinamite. E magari restano anche noi dentro. Tanto non abbiamo nulla da perdere, se ci tolgono il posto di lavoro».

Sembra una storia d'altri

proclamato immediatamente lo sciopero. E poi i sindacati e gli amministratori dei comuni del Sulcis-Iglesiente, i rappresentanti del Pds e di altre forze della sinistra, persino gli «inviati» della diocesi. La rivolta di San Giovanni è già diventato un simbolo delle lotte degli ultimi minatori e, assieme a loro, di un'intera zona che sulle miniere ha costruito il suo sviluppo. «Forse i nostri rappresentanti e i nostri compagni di lavoro sono stati presi un po' di sorpresa dalla nostra iniziativa, ma sui contenuti siamo tutti d'accordo. Non siamo Cobas, né degli

irresponsabili». Ma al tritolo, per ora, non c'è alcuna intenzione di rinunciare. «Ci siamo a contatto ogni giorno - assicura uno degli «occupanti» - quando scendiamo nei pozzi, di certo i pericoli non saranno maggiori adesso». E quei candolotti appesi alla volta della galleria? «Diciamo che sono un simbolo della nostra «resistenza». Da qui non ci faremo di certo sgomberare con un atto di forza o da un decreto del governo. Anche a costo di far saltare tutto o di rimanere mesi in miniera, senza vedere la luce del sole».

«Riaprite l'inchiesta Impastato». È questo l'appello partito dai consiglieri dei gruppi Pds, Rifondazione comunista, Verdi, Rete, della provincia regionale, ai quali hanno aderito 100 tra deputati e senatori. Giulio Marcon, dell'Associazione per la pace, ha sottolineato la preoccupazione per il previsto incremento delle spese militari italiane, per i contenuti dell'annuncio nuovo modello di difesa che prevede un ruolo più aggressivo delle forze armate, per l'incremento della criminalità organizzata per il futuro della legge sulla obiezione di coscienza.

Palermo: «Riaprite l'inchiesta Impastato»

Chiedono che si continui ad indagare sull'assassinio di Pepino Impastato, il giovane militante di Democrazia proletaria dilaniato da una bomba la notte dell'8 maggio 1978. Il caso era stato archiviato, dopo 14 anni di indagini, lo scorso marzo su richiesta del sostituto procuratore Ignazio De Francis.

# Festival di Santarcangelo

## Andrà in scena il video girato in carcere dal neofascista Mario Tuti

SANTARCANGELO. La querelle sul «video di Tuti», che il 3 luglio contribuirà alla discussione sul rapporto tra teatro e carcere all'interno del Festival di Santarcangelo 22ª edizione, approda in tv. Questa sera alle 22.45, il direttore del Festival, Antonio Attisani, sarà ospite della trasmissione di Raitre «Diritto di replica» e risponderà alle «provocazioni» di Sandro Paternostro e Fabio Fazio. Attisani, ribadisce che per il Consorzio di gestione la questione è chiusa. L'altra sera, infatti, l'assemblea ha riconfermato il programma del Festival, video compreso. Per i partigiani di Santarcangelo, invece, è ancora tutto aperto. Per voce del loro presidente, Serino Baldazzi, fanno sapere che sono pronti a scendere in piazza.

«Continuo a non capire», dice Attisani, «il video dello spettacolo scritto da Mario Tuti e interpretato da altri detenuti e da un paio di attori professionisti, è solamente un contributo ad un seminario di studio su teatro e carcere. Al seminario ci sarà anche un altro documento, quello realizzato dai detenuti di San Vittore. Tuti è in galera, non è stato fucilato e noi, interessati a ciò che si fa dentro il carcere, abbiamo il diritto di vedere gli effetti che produce l'isolamento dal mondo».

Mario Tuti ha riscritto un testo di Oskar Kokoschka del 1907, «Assassino» speranza delle donne, adattandolo alla sua esperienza in carcere. Lo spettacolo, che «debutterà» nel carcere di Livorno il 25 giugno, è stato realizzato con l'autorizzazione del ministero di Grazia e Giustizia. Il regista è Andrea Mancini della compagnia Terzostudio.

# Roma, polemiche e amarezza per la sentenza: «Garanzia di impunità»

## Somalo picchiato dal datore di lavoro

### Processo naziskin, il pm farà appello

Polemiche dopo la sentenza del processo ai 12 ragazzi accusati dell'aggressione a due immigrati a Colle Oppio, a Roma. Il tribunale ha condannato con la condizionale ad un anno e 11 mesi nove imputati e ne ha assolti altri tre. Nessun risarcimento per le vittime. Il pm ricorrerà in appello. Denunciato un altro episodio avvenuto mercoledì scorso: un somalo picchiato e insultato dal suo datore di lavoro.

proprietario a picchiarlo gridando: «Questo negro non capisce nulla, viene da un paese dove non studiano niente».

Quello di Colle Oppio è stato solo il primo degli episodi di violenza razzista accaduti a Roma negli ultimi mesi. Nel giardino vicino alla zona di Termini, dove dormono sempre parecchi immigrati e senza tetto, quel 20 gennaio una ventina di ragazzi del quartiere, «decisero di andare a fare una spedizione punitiva contro gli spacciatori neri». E lo fecero. Si mossero in almeno quattordici, di cui quattro con meno di 18 anni di età. Mentre altri tre li aspettavano in macchina, si infilarono tra i cespugli e cominciarono a cercare tra le persone addormentate. Al grido di «Fuori dall'Italia!» partì l'assalto. Prima una sassaiola contro un gruppo raccolto dietro un reticolato, poi il rastrellamento con i bastoni

giù per i giardini, fino ad arrivare al punto in cui dormivano Lasaad Dridi, Mehlohui Lahaar e Mohamed Kenali. Un'aggressione feroce in cui più d'uno aveva il coltello e l'ha usato. Solo Kenali riuscì a fuggire colpito da sampegnini alle gambe. E per lui ci sarà tra breve un altro processo, perché non denunciò subito quello che gli era successo. Il pubblico ministero Pietr Saviovi dopo aver disposto l'arresto dei ragazzi per tentato omicidio, al processo ha deciso di chiedere soltanto una pena per lesioni, porto abusivo di armi, tentata violenza privata. Nella richiesta del pm, le condanne avrebbero dovuto essere 11. Ed erano differenziate perché erano stati individuati sia un capo del gruppo, Cristiano Di Ponte, che alcuni di quelli armati di coltello. Nelle testimonianze, i ragazzi avevano ammesso quasi tutto. Si erano scusati. Ma giovedì non si scusava più

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Tre assoluzioni, nove condanne ad un anno e undici mesi con la condizionale, le tramite patteggiamento e niente risarcimento dei danni per le vittime. La sentenza del processo contro i dodici ragazzi imputati per l'aggressione di Colle Oppio, pronunciata giovedì sera, non è piaciuta al pubblico ministero Pietro Saviovi, che ieri ha annunciato un probabile ricorso in appello accompagnato dalle «doglianze» del suo ruolo. L'altra sera, i ragazzi sono usciti sorridenti dal tribunale, senza neppure uno sguardo verso l'unico presente dei due nordafricani che quella sera del 20 gennaio avevano assalito a coltellate, pugni e calci al grido di «Fuori dall'Italia!». «Noi per la legge non esistiamo», diceva a denti stretti Lasaad Dridi, mentre gli avvocati delle parti civili parlavano di «tribunale nazista». Subito dopo, le reazioni della Casa dei diritti sociali e del deputato indipendente di Rifonda-

zione comunista Eugenio Melandri contro «una sentenza che è una garanzia di impunità». Ieri si è aggiunta anche l'eurodeputata Dacia Valent. «È come il processo di Los Angeles contro i poliziotti che avevano picchiato un nero - ha commentato - È stata licenza di uccidere. Qui però le vittime non hanno paura di tutti, purtroppo. Ed ha denunciato le bolle prese da un somalo mercoledì scorso a Roma, dentro l'agenzia di recapiti «Speedy Boys». Ali Haya Abukar, 28 anni, ora è ricoverato in ospedale con una costola rotta e denuncia anche gli insulti razzisti con cui l'hanno trattato alla «Speedy boys» fin dal primo giorno in cui ci ha lavorato. Il padrone dell'agenzia, Renato Schirripa, nega: «Qui lavorano vari ragazzi neri, non c'è razzismo. Quel giovane si è sfogato, stava male, e io non c'ero». Secondo Abukar, invece, sarebbe stato proprio il

nessuno. «Cosa penso delle altre aggressioni avvenute a Roma in questi tempi? Che sono d'accordo», diceva uno degli imputati attendendo la sentenza. Ed un altro insisteva: «Gli spacciatori io non li sopporto». Due settimane fa, il 9 maggio scorso, nove ragazzi assalivano un gruppo di somale in una strada di Primavalle, frustandole con le ginchie e i pantaloni. Motivo: poco prima uno di loro, un ragazzino di 16 anni, aveva dato una pacca sul

sedere ad una somala e lei aveva reagito con un cellofano. Erano le nove e mezza di sera. Tre ore dopo, due molotov contro l'albergo che proprio in quella strada ospita 300 immigrati. Degli undici ragazzi individuati, cinque minorenni sono stati denunciati alla procura competente, mentre i maggiorenni, tutti tra i 19 e i 22 anni, sono stati arrestati. Quattro di loro, però, ieri sono stati mandati a casa con gli arresti domiciliari.



L'aula del processo ai naziskin

nessuno. «Cosa penso delle altre aggressioni avvenute a Roma in questi tempi? Che sono d'accordo», diceva uno degli imputati attendendo la sentenza. Ed un altro insisteva: «Gli spacciatori io non li sopporto». Due settimane fa, il 9 maggio scorso, nove ragazzi assalivano un gruppo di somale in una strada di Primavalle, frustandole con le ginchie e i pantaloni. Motivo: poco prima uno di loro, un ragazzino di 16 anni, aveva dato una pacca sul



# Francesco Nuti ferito in un incidente stradale

Tanta paura e qualche punto di sutura per Francesco Nuti (nella foto), il popolare attore pratese che l'altra notte è stato protagonista di un incidente stradale a Firenze. Nuti, che viaggiava da solo a bordo di una Mercedes 500, ha perso il controllo dell'auto finendo prima contro un'auto in sosta e poi contro un palo della luce. L'attore è stato soccorso da un'ambulanza e trasportato al Cto di Careggi. Dopo essere stato medicato, l'attore - che ha subito un trauma cranico-facciale con lacerazione alla palpebra destra - ha rifiutato il ricovero che gli era stato consigliato dai medici.

# Omicidio Montalto Il Pm chiede l'ergastolo per gli imputati

Il pubblico ministero Salvatore Cardinale ha concluso, ieri, la requisitoria nel processo d'appello per l'uccisione del giudice Giacomo Montalto, chiedendo la condanna all'ergastolo per Calogero Minore, 58 anni (in primo grado assolto per conferma dell'ergastolo per il fratello Antonio Minore, di 62, e per Ambrogio Farina, 18, presunto esecutore materiale dell'assassinio. In primo grado era stato condannato all'ergastolo anche un altro presunto complice, Natale Evola, successivamente assassinato in un agguato. Antonio Minore è irreperibile dal 1982. Ca ogero Minore e Ambrogio Farina sono in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare.

# «Diffamò il generale» A processo Germano Nicolini

Il giudice delle indagini preliminari di Milano, Anna Di Mauro, ha rinviato a giudizio Germano Nicolini, l'ex sindaco comunista di Correggio (Reggio Emilia), a suo tempo condannato (prima che il vero assassino confessasse) per l'uccisione, il 18 giugno 1946 a Correggio, di don Umberto Pessina. Nicolini è accusato di diffamazione a mezzo stampa nei confronti del generale dei carabinieri in pensione Pasquale Vesce, ritenuto diffamato dalle dichiarazioni dell'ex sindaco riportate in un servizio apparso sull'Unità l'11 settembre 1991. Nell'articolo incriminato si accusava l'ufficiale dei carabinieri, all'epoca del fatto capitano, di avere «fatto carte false per incassare il sindaco comunista Nicolini». Nella causa sono anche coinvolti tre giornalisti dell'Unità: Gianpiero Del Monte, Jenner Meletti e il direttore responsabile dell'edizione del Nord, Silvio Trevisani.

# Lecco Uccise in un agguato due persone

Due persone che viaggiavano su una jeep Cherokee sono state uccise, ieri sera, alla periferia di Lecco, da numerosi colpi di arma da fuoco sparati durante un soprasso all'interno di un'auto vetusta che ha sfiancato il fuoristrada. L'agguato è avvenuto in via Marinoni, a pochi metri dall'ingresso dell'albergo «Residence Cristal». Le due vittime non sono state ancora identificate, ma, secondo i primi accertamenti, si tratterebbe di persone conosciute negli ambienti del traffico di stupefacenti.

# Settimana pacifista a Taranto e a La Spezia

Taranto, Assisi e La Spezia faranno da teatro, a partire da oggi, ad una serie di iniziative promosse dalla Campagna «Venti di pace», un cartello che raccoglie trenta movimenti pacifisti, ambientalisti, cattolici e della solidarietà, con l'adesione anche di diverse forze politiche e sindacali. Nel corso della presentazione delle diverse iniziative, il cui tema complessivo è riassunto nello slogan «per una società non violenta e per la riconversione dell'economia» e che, come è stato detto, «vogliono ricordare Padre Ernesto Balducci a un mese dalla morte». Giulio Marcon, dell'Associazione per la pace, ha sottolineato la preoccupazione per il previsto incremento delle spese militari italiane, per i contenuti dell'annuncio nuovo modello di difesa che prevede un ruolo più aggressivo delle forze armate, per l'incremento della criminalità organizzata per il futuro della legge sulla obiezione di coscienza.

# Palermo: «Riaprite l'inchiesta Impastato»

Chiedono che si continui ad indagare sull'assassinio di Pepino Impastato, il giovane militante di Democrazia proletaria dilaniato da una bomba la notte dell'8 maggio 1978. Il caso era stato archiviato, dopo 14 anni di indagini, lo scorso marzo su richiesta del sostituto procuratore Ignazio De Francis.

# Catania, dentista e odontotecnico gambizzati nel loro studio

L'odontotecnico Rosario Fiorentino, 58 anni, e suo figlio Vito, 30 anni, dentista, sono stati «gambizzati» ieri mattina all'interno del loro studio medico in via Palermo nel centro di Catania. Intorno alle 9 due giovani si sono presentati allo studio dentistico del Fiorentino, nel quale si trovava soltanto il padre. I due hanno atteso che giungesse anche il figlio, quindi hanno estratto una pistola, hanno sparato loro alle gambe, dandosi poi alla fuga. Rosario Fiorentino ha riportato la rottura del femore e guarirà in 40 giorni; più lievi i danni riportati dal figlio. Gli investigatori ritengono che possa trattarsi di un gesto intimidatorio a scopo estorsivo.

GIUSEPPE VITTORI